

«Voglio curare il cuore nel Sud del mondo»

Il cardiocirurgo ha illustrato le linee del progetto al Centro di fisica, che rappresenta un modello da imitare

Tre mesi fa Lucio Parenzan ha compiuto 70 anni. È andato in pensione. E ha iniziato a pagare quello che considera un debito «etico» a tutti gli effetti. «Chi ha la fortuna di aver ricoperto incarichi di responsabilità e di prestigio ha il dovere, giunto a una certa età, di restituire ciò che ha ricevuto: di trasmettere il proprio sapere e la propria esperienza», dice.

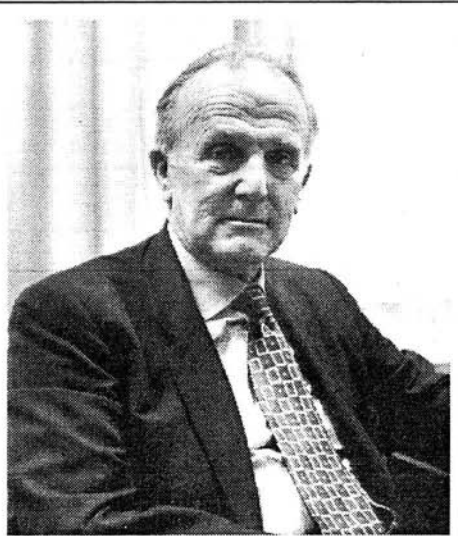
Per scontare il suo debito, Lucio Parenzan, il cardiocirurgo più famoso d'Italia, lasciato a giugno il primariato bergamasco, ricomincia ora dal Sud del mondo. Con un sogno ambizioso: dividere con i Paesi in via di sviluppo il sofisticato patrimonio della cardiocirurgia occidentale.

Proprio per discutere le linee di fondo e le prospettive di questo progetto di cooperazione medico-sanitaria, Lucio Parenzan è stato ieri a Trieste, nell'ambito dell'iniziativa «Science, high technology and development», organizzata al Centro di fisica di Miramare dal professor Hassan Dalafi.

Un cardiocirurgo tra i fisici. Un connubio singolare...

«Niente affatto. Molte delle mie idee in materia di cooperazione medica hanno preso corpo proprio in queste stanze discutendo con Abdus Salaam e con il professor Dalafi. Il motore centrale del mio attuale progetto

Le sue radici affondano in Istria. Nato il 3 giugno del 1924 a Comeno, in provincia di Gorizia, Lucio Parenzan a dieci mesi fa ritorna a Pirano, sua terra d'origine, dove il padre è medico condotto. Laureato in medicina a Padova nel '48 dopo numerose specializzazioni all'estero, Parenzan nel '63 è primario per un anno a Trieste, nella divisione di chirurgia pediatrica. L'anno dopo arriva a Bergamo dove inaugura una carriera ricca di successi e riconoscimenti. Primario della cardiocirurgia bergamasca fino a giugno di quest'anno, Lucio Parenzan annovera nel suo curriculum 11 mila interventi cardiaci, 285 trapianti e un tasso di riuscita degli interventi fra i più elevati d'Italia.



è l'International Heart School, che ho inaugurato a Bergamo lo scorso anno. E la filosofia alla base di questa scuola è la stessa del Centro di fisica: "esportare" nei Paesi in via di sviluppo le conoscenze dell'Occidente».

E veramente possibile esportare nel Sud del mondo un sapere, quale la cardiocirurgia, che implica investimenti tecnologici elevatissimi?

«Il problema è proprio quello di conciliare la ragione della salute con quella dei finanziamenti,

che nei Paesi in via di sviluppo sono ovviamente limitatissimi. Il nostro obiettivo è dunque quello di proporre una chirurgia cardiaca che sia allo stesso tempo "safe and cheap" cioè sicura ed economica».

In che modo?

«Il primo passo è senz'altro quello di garantire un'adeguata preparazione agli operatori locali. E' questo l'obiettivo dell'International Heart School, sovvenzionata in parte dal pubblico, in parte dai privati, che ogni anno "diploma" in

cardiocirurgia 20 medici di tutto il mondo con un corso pratico-teorico full immersion».

Una volta tornati al paese d'origine questi medici non potranno però avvalersi di laboratori o apparecchiature quali quelle occidentali...

«Infatti. La strada della chirurgia "safe and cheap" passa appunto attraverso una decisa semplificazione delle strutture e dei macchinari».

Qualche esempio?

«In paesi in cui la mano d'opera è abbondante

e a poco prezzo si possono eliminare alcuni materiali usa e getta, di norma nei nostri ospedali. Le cannule cardiache e gli ossigenatori anziché di plastica possono essere di acciaio (com'erano da noi fino a vent'anni fa) e venire lavati e sterilizzati a ogni intervento. Quanto alle attrezzature, si è visto che l'ecocardiografo può essere un buon sostituto dei nostri costosissimi laboratori di emodinamica».

La cardiocirurgia alternativa ha già trovato delle applicazioni sul campo?

«Da qualche anno siamo presenti in Tanzania, in Kenya e in Uganda (paesi in cui abbiamo portato degli ecocardiografi) con le Unità di cura realizzate in collaborazione con il Worldlab diretto da Zichichi. Queste strutture diverranno operative anche chirurgicamente nell'arco del '95».

Professor Parenzan, queste esperienze possono avere delle ricadute anche nel nostro paese?

«Credo di sì. La sanità "alternativa" è forse meno efficace ma è applicabile a un maggior numero di persone. E in tempi di risorse limitate quale quello attuale, progettare l'estensione delle cure alla totalità della popolazione, anziché restringerle a un piccolo nucleo, non è certo un suggerimento irriverente».

Daniela Gross